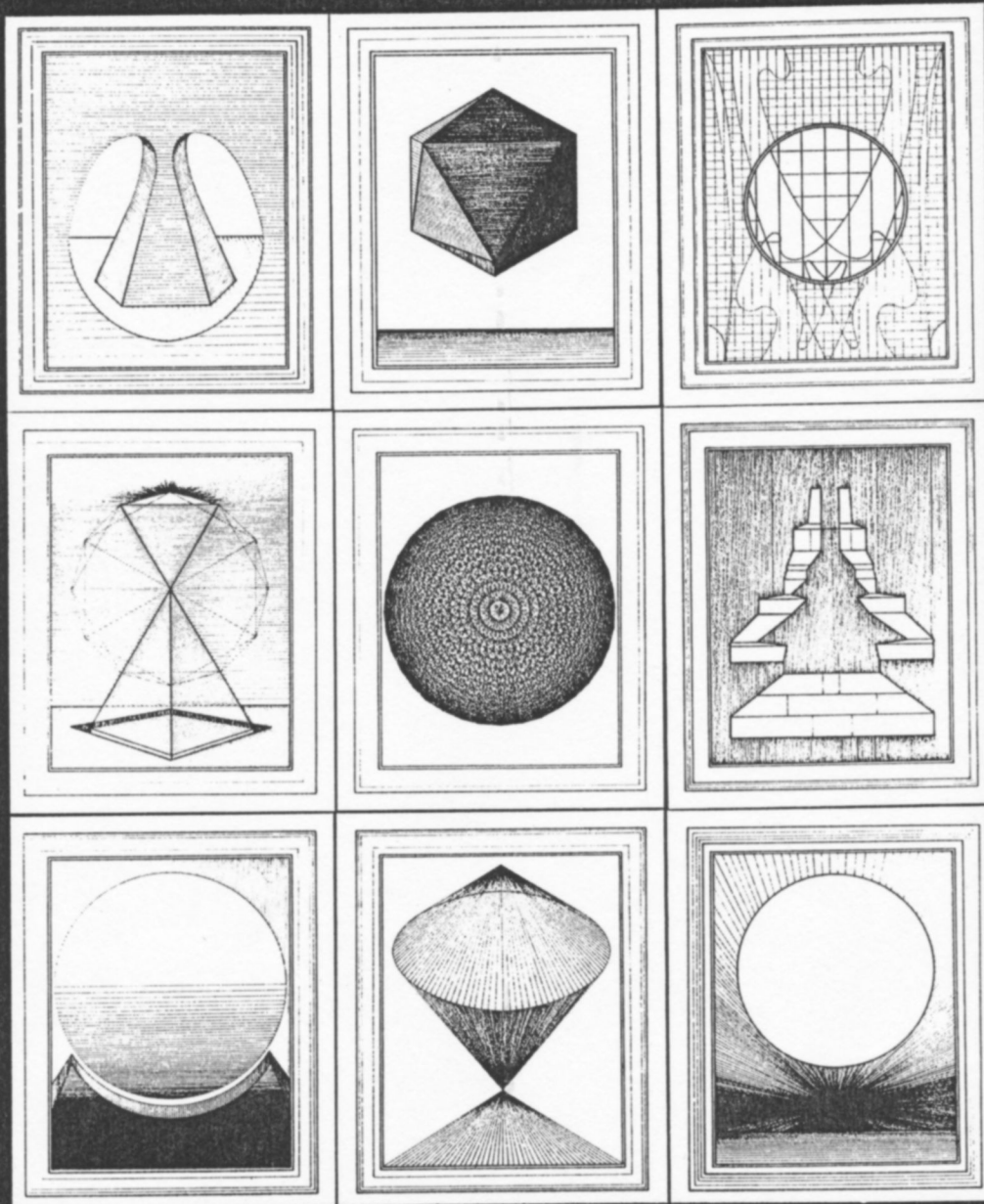


# QUADERNI DELLA FACE

RASSEGNA TRIMESTRALE

82

Sped. Abb. Post. gr. IV/70%-I sem. '93



## Quaderni della F.A.C.E.

rassegna della  
 Famiglia Artisti Cattolici «Ellero»  
 Udine - Via Treppo, 3  
 c.c.p. 17747338

N. 82 - Gennaio-Giugno 1993

### S O M M A R I O

LUCIANO PERISSINOTTO, MARIO TURELLO, <i>Lucio Saffaro "MD"</i> .....	pag. 1
LIONELLO FIORETTI, <i>Due racconti:</i> <i>Passeggiata in bosco</i> .....	« 17
<i>La finestra</i> .....	« 19
MARCELLO DE STEFANO, TITO MANIACCO, <i>Ermes Gazziero o l'immersione nella solitudine</i> .....	« 21
MARIA DI GLERIA SIVILOTTI, <i>Poesie</i> .....	« 29
FABIA PESCHITZ AMODIO, <i>Una notizia diversa</i> ...	« 35
CARLO GABERSCEK, <i>Pietro Modotti fotografo</i> .....	« 37
GIUSEPPE TREVISAN, <i>Poesie</i> .....	« 45
DIEGO COLLOVINI, <i>Nell'abbazia di Sesto al Reghena</i> .....	« 49
DARIO DONATI, <i>L'uomo onesto non fa danni</i> .....	« 65
SERGIO BROSSI, <i>Mezza bottiglia di Unicum per sera</i> .....	« 69
Recensioni .....	« 71
Attività della Face.....	« 74
Ringraziamo.....	« 76
Ricordiamo .....	« 76

*Direttore responsabile:* CARLO SGORLON  
*Direttore:* MARIO TURELLO

*Redattori:* LICIO DAMIANI, LUCIANO DE CILLIA  
ARNALDO LUCCHITTA, LUCIANO PERISSINOTTO, SERGIO SARTI, MARIO TURELLO.

*Spedizione in abbonamento post. Gruppo IV*

Autorizz. Trib. di Udine 7-4-1954 - n. 89  
Litografia Designgraf - Udine

È ben possibile che nella vita etica si accentui con particolare evidenza la formatività che vi è esercitata, in modo ch'essa acquisti un'intenzionalità che la renda in certo modo fine a se stessa, senza che ciò prevalga sul fine morale al punto da opprimerlo o oscurarlo, ma anzi ne favorisca e ne promuova l'adempimento. È questo il caso in cui la stessa vita morale può diventare una vera e propria arte senza perdere la sua caratteristica eticità, poiché allora sono egualmente curati il perseguimento d'un valore morale e l'inventività esercitata nel perseguirlo, e nell'opera si apprezza con eguale intensità la perfezione etica e l'armonia artistica [...].

Niente vieta, poi, che all'apprezzamento estetico d'una opera d'arte vada congiunta una valutazione etica, che veda o faccia irradiare sensi morali e insegnamenti spirituali dalla stessa arte contemplata e gustata come tale; in modo tale che, mentre l'opera raggiunge la sua bellezza e sprigiona il suo senso morale, il lettore sia invitato a considerarla come guida non meno della sua vita che del suo gusto.

*Luigi Pareyson*

# LUCIO SAFFARO "MD"

"XXIV BREVI"

*Letture di Luciano Perissinotto e Mario Turello*

Chiamati ad illustrare i grandi perché dell'esistenza, i pittori hanno corrisposto visualizzando i supposti comportamenti della divinità nei confronti dell'uomo. E ciò sia in regime di mitica antropomorfizzazione, sia di umanizzazione di un amore che si dona integralmente.

Il problema si è sempre incentrato su una ricerca di dialogo, nutrito di sane disposizioni ad accondiscendere alle aspettative dell'uomo. Dialogo reso palese dall'eloquenza del gesto, dalla funzione mediatrice di carismatici intermediari, dall'ossequio del devoto, dall'atteggiamento degli astanti. Dialogo nutrito di indicazioni, permeato di sentimenti, costantemente tenuto sul registro di una colloquialità, che risolve al suo interno l'apparente insostenibilità del rapporto uomo-Dio, incentrato sull'eternità che si contrae a dimensione umana e che si concretizza nel sussidio di figure privilegiate a farsi voci di conforto per il comune mortale.

Lucio Saffaro elude ogni ricorso a figure intermedie: il suo rapporto con Dio è diretto.

Egli guarda, con piena consapevolezza dei limiti della natura umana, dal basso verso le vertigini dell'alto, roso dall'ansia di instaurare un filo diretto con l'Essere supremo per ottenere una risposta, che acquieti i suoi interrogativi.

Lo fa con il fragrante coinvolgimento del suo piglio letterario e con lo scarno ed inequivocabile linguaggio del disegno. Scriviamo questo avendo dinnanzi agli occhi il suo volume "MD", sigla che può essere interpretata sia come "Mio Dio", che come "millecinquecento". Il volume è stato pubblicato nel 1991 da Ghedina e Tassotti, editori di Bassano del Grappa, e raccoglie XXIV meditazioni, definite *brevi*, ed altrettanti disegni posti a fronte dei testi letterari.

Ad interessarci a "MD" non è stata tanto la sua enigmatica e lapidaria formulazione, quanto il desiderio di approfondire la conoscenza di un autore che già apprezzavamo per i trascorsi che lo qualificano come "il più autorevole rappresentante di quel pensiero che pone nelle scienze esatte il fondamento

dell'operare artistico" (dalla nota in calce al volume).

Nel pensiero dell'autore triestino convivono, in dialettica contrapposizione, le laceranti problematiche della cultura contemporanea, divisa fra orientamento umanistico e scientifico. Con il superamento delle rispettive posizioni potrebbe farsi strada un'indicazione di sintesi: superamento che l'autore ritiene attuabile solo con il ristabilimento di un valore trascendente, ponendo cioè in essere una triangolazione che abbia, al vertice estremo, il punto fermo cui traguardare per stabilire un obiettivo raffronto di valori, diversamente impossibili da gerarchizzare: "Mio Dio, perché mi hai tolto il cardine di riferimento, la precisa illusione del sempre?" (VII *breve*).

Altre strade, o scorciatoie, sarebbero praticabili, per tendere al medesimo obiettivo, ma non è nel costume di Saffaro ricorrere alle soluzioni di comodo. Individuato il "termine fisso", è a questo che egli guarda, a Lui si rivolge, anche se i quesiti che gli sottopone sono ancora intrisi di contenuti umani, troppo condizionati dall'emotività e permeati da una soggettività estranea alla natura dell'Assoluto. Ed in ciò si individuano le condizioni di sofferenza: infatti, i quesiti, che traspirano ansia rovente ed assetata aspettativa, si fanno insistenti, rivelando il tormento che rode l'interrogante, convinto che solo quel vertice estremo possa dargli una risposta probante, persuasiva: "Mio Dio, quando mi darai la fianda dell'eternità, perché io possa scagliare al di là dell'io i ricordi oltremarini, i nomi di cobalto?" (XX *breve*).

Sintesi non facile: non è sufficiente la coerenza del linguaggio grafico, né la poetica formulazione della domanda espressa in forma letteraria ad attenuare la tribolazione dell'autore, la sua inquietudine esistenziale, tanto egli appare continuamente risospinto nella spinosità del dubbio dalla logorante attesa di una risposta che non giunge.

L'ansiosa attesa di un riscontro non induce Saffaro a far ricorso, come accennato, a figure intermedie: solo Dio può corrispondere alla sua aspettativa ed aiutarlo ad uscire dalla de-

lusione che gli procura l'esclusivo esercizio dell'argomentazione razionale: "Mio Dio, errare così a lungo per le vie scoscese della sapienza mi ha portato lontano, vicino ai confini reciproci del nulla" (VI *breve*).

È affascinante seguire Saffaro lungo il duplice percorso formale delle sue meditazioni, ma seguirlo nelle due proposte trasborda dagli ambiti di nostra pertinenza. Cercheremo pertanto di indirizzare il nostro esame sulla componente grafica, caratterizzata da valenze geometriche, che si manifesta non solo nella costanza-nitidezza del tratto disegnativo, ma anche nell'impaginazione e nelle figure, proposte quali icone di un impegnato percorso culturale snodantesi nel tempo, quasi a testimoniare la coerenza di un cammino che, nella tersa orchestrazione del segno, formalizza immagini non contaminate da ambivalenze temporali e che si assestano sul versante della pura astrazione (VII "la permanenza dell'ellisse").

Per ciascun momento, Saffaro conia altrettante immagini di straordinaria identificazione fra intuizione speculativa e versione grafica: il suo segno, infatti, possiede la stessa valenza di astrazione-perentorietà del pensiero che ha originato l'orchestrazione del campo.

Le XXIV tavole ci parlano di una produzione grafica scaglionata nel tempo (se non andiamo errati) dal 1966 in poi), documentativa di un percorso segnato principalmente da una spinta di carattere laicamente intellettuale, che ha anticipato e aiutato a maturare un orizzonte di più ampia estensione culturale.

Invano cercheremmo nelle tavole, poste a fronte delle meditazioni letterarie, tracce di un intervento anche soltanto epigono della secolare tradizione disegnativa: nulla di più geometricamente definito del disegno di Saffaro, nulla di più oggettivo ed astratto nel medesimo tempo. Nessuna traccia di rapidità esecutiva che lo caratterizzi quale lascito primo, immediato, di una immaginazione puramente figurativa.

Il suo segno non è formalizzazione di stati d'animo, anzi rifiuta ogni lusinga a concedersi all'improvvisazione per riportare il suo proposito all'interno della razionalità del pensie-

ro. La sua intuizione non si traduce mai in traccia guizzante, non conosce i palpiti imprevedibili ed improvvisi della pressione delle dita, è tutta raccolta nel raggio dell'illuminazione intellettuale procurata dalla percezione di ciò che sta oltre, di ciò che non conosce la cadenza del tempo.

D'altra parte, nonostante Saffaro viva nel mondo della ricerca scientifica - segnatamente quella fisica - e la strumentazione cui frequentemente affida il compito di agevolarlo nella ricerca poggia su presupposti matematici, il suo pensiero non si preclude alla dimensione contemplativa di quella bellezza per la quale val bene perdersi negli spazi illimitati del non senso.

Nei *brevi* Saffaro non si rivolge a "MD" per ottenere giustificazione riguardo le ardite conformazioni geometriche del mondo fisico. Parte piuttosto da queste, con la coscienza dell'eccezionalità delle stesse: nessuno può essere creatore e regista di una così ben orchestrata armonia se non un Ente supremo. E proprio nell'intento di penetrare alla radice la ragione che presiede il suo intervento, Saffaro gli rivolge domande che hanno per oggetto il senso stesso della vita: senza remore imbarazzanti, con la sorgiva spontaneità di chi si ritrova, improvvisamente, scoperto sul fronte delle più elementari problematiche esistenziali.

Il tratto grafico di Saffaro è costante, razionale, è formalizzazione di un pensiero che si è emancipato dall'effimero, dal contingente, dall'accidentale. È tratto *geometrico*, nell'accezione più comune del termine. Nelle XXIV composizioni rettangolari coesistono figure, evidenziate da linee parallele, e parti prive di qualsivoglia intervento grafico, che danno vita ad una netta caratterizzazione del primo piano e dell'infinito. Infatti, benché alcuni disegni evocano ipotetici punti di fuga, il discorso grafico di Saffaro ribadisce l'inequivocabile polarità delle due premesse dialettiche, tenute costantemente sul filo dell'equilibrio instabile da un gioco di soppesati contrappesi di matrice simmetrica, laddove simmetria è sinonimo figurativo degli equilibri e delle sicurezze

proprie del pensiero forte, vale a dire di quel pensiero che presuppone una gerarchia di valori, attorno ai quali ruota, ortodossa della polarità centrica, la miriade delle proposizioni umane.

Non a caso, tra le figure è presente il cerchio, emblema della perfezione e del moto costante e regolare, ma più frequentemente Saffaro ricorre all'ellisse, che pertinentemente visualizza, con l'eccentricità parabolica della perimetrazione, l'interrogante incertezza della sua inquietudine intellettuale.

Prevale l'ossequio per la geometria piana (XIV: "il ruolo delle piramidi bidimensionali" e XXIV: "la trasfigurazione del cerchio"): i neologismi figurativi di Saffaro si emancipano da ogni tradizionale condiscendenza alla logica spaziale. Saffaro, nella ricerca di dialogo con l'Assoluto che caratterizza "MD", privilegia l'essenzialità concettuale degli interlocutori (ipotetici, dal momento che l'interrogante non riceve risposta). Egli vincola la sua posizione, il suo essere limitato, il suo *qui ed ora*, alla figura contrassegnata dalla grafica scansione delle linee parallele. Il primo piano è l'io interrogante; l'infinito, che proprio in quanto tale non può essere in alcun modo circoscritto o caratterizzato, è l'Assoluto, il silenzio.

Non inganni la perentorietà del segno: è la stessa problematicità della figura che manifesta l'interiore inquietudine, la sete di chiarimento, l'ansia di risposta, il desiderio di penetrare il silenzio di "MD".

Nei *brevi*, "Mio Dio", si lascia interrogare, ma non dà risposta. Forse la sua voce, il suo verbo, è proprio di un'altra dimensione e si propaga su spazi impenetrabili alle potenzialità percettivo-intellettive dell'interrogante?

Nelle XXIV Tavole l'Assoluto, che è infinito, silenzio esteso e coinvolgente, è comunque sempre presente, perché complementare è la sua funzione all'interno dell'assetto strutturale della composizione. Saffaro cerca, con opportuni accorgimenti compositivi, di costringere "MD" al colloquio, pur essendo ben conscio che le parallele delle figure di primo piano non costituiscono una credibile an-

tenna per captarne i messaggi: tra le loro maglie, l'Infinito può sempre filtrare, sottrarsi alla cattura ed esimersi così dal dovere della risposta.

Non è questa una sconfitta per Saffaro: egli è ben consapevole che proprio il silenzio dell'Assoluto è la radice stessa della sua libertà, lo spazio della sua riflessione. Libertà preziosa e qualificante, anche se non gli consentirà di eludere il cunicolo dell'insicurezza, che nuovamente lo vedrà coinvolto nel dubbio e lo indurrà a formulare ulteriori quesiti a quel Dio di cui, peraltro, conosce solo l'enigmatica impassibilità del silenzio.

Pur nella delusione della mancata eco, Saffaro si ostina nel tentativo di stabilire un rapporto con Dio, nell'umile, fiduciosa attesa di un cenno che, scansando l'indubitabile ma astratta perfezione del cerchio e del quadrato, gli riconosca, nell'instabilità dell'ellisse e nel pungolo dell'articolazione per vertici del triangolo e dei poligoni, quantomeno la dignità di interlocutore. Il suo disegno si nutre del generoso apporto della speculazione intellettuale e si fa voce dell'anelito che travaglia l'anima costretta alla ricerca di quella profondità che è, al tempo stesso, vertiginosa altezza, nel senso di traguardo umanamente irraggiungibile, ma al fascino del quale è impossibile sottrarsi.

Quello di Saffaro è solo piacere di capovolgimento, desiderio di cavalcare l'inusuale e l'imprevedibile per assaporare il brivido dell'inedito e la fragranza del mito? È un quesito che ci siamo posti ed al quale non diamo risposta, vuoi perché non conosciamo a fondo l'autore per permetterci di argomentare in un campo dove troppe infiltrazioni psicologiche rendono complessa e problematica ogni prospettiva, vuoi perché riteniamo sia temeraria ogni analisi in questo senso, che comunque comprometterebbe la globalità del clima che la personalità dell'autore ci offre con le due forme espressive. Queste, infatti, appaiono segnate dalla singolare e felice congiunzione di due astri le cui influenze generano intuizioni imprevedibili: alludiamo all'ansia di conoscenza che, quando accosta il traguardo, è per-

vasa dall'emozione ed al rigore del sapere scientifico che, aborrendo ogni empirismo ed evitando ogni contaminazione emotiva, si affida totalmente alla logica consequenzialità del modello matematico.

Sia chiaro: non all'ortodossia del teorema né all'intransigenza della regola, ma all'esaltante vitalità dell'argomentare matematico, arricchito di infinite digressioni, le quali, calate nel contesto della speculazione dell'autore, gli offrono spunti per ulteriori stimolazioni all'interno del sistema.

L'oggettività del tratto disegnativo e l'olimpicità degli equilibri compositivi sono costanti epifaniche del pensiero figurativo di Saffaro. Egli sembra indurci ad operare isolando il discorso grafico da quello letterario. È un trabocchetto che noi, pur portati a privilegiare il campo visivo, cerchiamo di scansare, consapevoli del rispetto dovuto alla personalità (unica) dell'artista, la quale, quando si esprime con toni prossimi alla disperazione, si trova prossima, proprio in virtù di questa condizione-limite, all'incommensurabile grandezza di MD.

Come detto, l'urgenza di dialogo di Saffaro si qualifica in forma visiva nelle XXIV tavole di "MD", che convalidano graficamente la giustezza di una ricerca diretta ad *intelligere* i più profondi perché dell'esistenza, non intesi in termini metafisici, ma dinamicamente esistenziali. Nei *brevi* egli si scopre voce dell'uomo moderno, secolarizzato, sconcerato di fronte al vuoto nel quale si è venuto a trovare. Da ciò il suo bisogno di ristabilire un rapporto con l'Assoluto, non foss'altro per la necessità di confrontarsi con un termine sicuro, indenne dall'altalenante succedersi dell'episodicità degli eventi.

In "MD" Saffaro interpreta tutte le presunzioni e le arroganze del pensiero moderno e tutte le incertezze ed i cedimenti di quello postmoderno, intasati di ambivalenze e di dispersioni, che sollecitano un riesame della storia, almeno dal 1500 ("MD") ai nostri giorni. Un riesame umile ed attento, consapevole dei limiti della natura umana e sensibile al fascino di ciò che sta oltre, per individuare una cer-

tezza che assicuri pregnanza di progetto al senso della vita e misura e proporzione ad ogni prospettiva umana. Constatata l'inadeguatezza dell'invocazione espressa in termini letterari, Saffaro affida la sua interrogazione al linguaggio reale-astratto del disegno. La forma letteraria è troppo pertinente il nostro mondo, inguaribilmente bacato di logica e di sicurezze? Allora è meglio adottare un codice diverso, un verbo che, decantati i termini del quesito, lo espliciti sotto le spoglie del simbolo, nella speranza di indurre l'Interrogato a corrispondere utilizzando un linguaggio non banalmente razionalizzato, nel cui ambito il rapporto non si sintonizzi sull'onda fonico-auditiva, ma su quella esclusivamente visiva.

Così, se la logica della parola si disperde negli splendidi grovigli del linguaggio letterario, qualificandolo stile alto e sofferto, le problematiche esistenziali di Saffaro si acquietano nell'elaborato grafico: un'operazione limpida e spedita snellisce il discorso ed essenzializza i termini della questione, caratterizzando la funzione degli interlocutori presenti con pari dignità formale, in quanto figura e controfigura si evidenziano interagenti.

Sottraendo il segno alla vocazione di interprete del sentimento e conferendogli l'assoluta obiettività visualizzatrice di un pensiero che ha radici profonde nel concetto-problema, Saffaro formalizza una sintesi astraendo dalle remore della tradizione umanistico-figurativa e dai raggelanti condizionamenti geometrico-matematici, e dà volto grafico alla voce dell'interiorità, continuamente sollecitata ad interrogarsi sulla valenza del rapporto temporale passato-presente-futuro e su quello verticale natura-uomo-Dio.

Nell'ambito disegnativo la sintesi è conseguita in virtù del gioco complementare delle due parti: il linguaggio della visione solleva Saffaro dall'ansia tormentosa dell'emarginazione e gli permette di conseguire un raggiungimento che riteneva irrealizzabile. A quale forma espressiva dobbiamo concedere maggiore credito? Per quanto ci riguarda, ad entrambe: infatti, anche la più rasserenante armonia è apprezzata solamente dopo sperimentata la più logorante incertezza.

Nel silenzio dominante, che non è l'immoto ed atemporale silenzio dei metafisici, ma il prodigioso momento di ricerca del contatto con Dio, il colloquio si stabilisce sulla base delle leggi proprie del codice visivo, le quali, in virtù delle peculiarità formali delle figure protagoniste, riportano l'ansiosa tensione dell'interrogazione nell'orbita dello spazio amalgamante di quel Dio che, se non risponde con la voce, certamente lo fa con la pregnanza di un silenzio permeato di misericordiosa comprensione (dal VI *breve*: "... contemplo sullo specchio della tua misericordia il crinale zigrinato del tempo...), così da rendere, per contrapposizione, determinato e chiaro anche il pensiero dell'interrogante (vedi Tav. V "la definizione dell'ellisse" e Tav. VII "la permanenza dell'ellisse").

Ma chi è questo Dio, cui l'autore rivolge con tanta insistenza le sue domande: è forse immaginario, ambiguo, indefinibile?

Al riguardo Saffaro non è reticente: lo nomina all'inizio dell'VIII *breve*: "Mio Dio, quale vincolo intercorre fra il tuo eterno prodigarti in favore dell'essenza e la presente, terrena contingenza dei desideri?"

Luciano Perissinotto